

MANI PULITE.

# Il pm: «Condannate Craxi a undici anni e Martelli a dieci»

Undici anni a Bettino Craxi, 10 a Claudio Martelli, 7 a Silvano Larini, Umberto Di Donna e Licio Gelli. Queste le richieste del pubblico ministero Giuseppe D'Amico al processo sul conto Protezione. Sette milioni di dollari «in nero» che il Banco Ambrosiano sull'orlo del fallimento concesse al Psi. Protestano i principali imputati. Con una sentenza durissima si conclude anche il processo per il crack dell'Ambrosiano.

CARLA CHELO

MILANO. Il Pm Giuseppe D'Amico ha usato la mano pesante e dopo un'ora e dieci minuti di requisitoria ha chiesto 11 anni di condanna per Bettino Craxi, 10 per Claudio Martelli e 7 ciascuno a Silvano Larini, Licio Gelli e Leonardo Di Donna. «E che a nessuno - ha chiesto al tribunale - vengano concesse le attenuanti generiche». Perché il conto Protezione - ha sostenuto l'accusa - non è un omaggio del banchiere Calvi al partito socialista ma un capitolo significativo del crack del Banco Ambrosiano. Di qui l'accusa, che Craxi ha definito «fantasiosa e assurda» e Martelli «mostruosa», di concorso in bancarotta fraudolenta.

«In veste di segretario del Psi, formulò a Calvi l'esplicita richiesta di contributi finanziari. Lo fece tramite Claudio Martelli, che si rivolse a Gelli, ma fu ancora Craxi a chiedere al suo amico Silvano Larini di prestargli il conto Protezione, per far giungere i soldi del Banco Ambrosiano». «Ed è stato ancora Craxi - dice il Pm - a porre il top secret sull'intera vicenda dopo lo scandalo della P2».

«A carico di Craxi - ha detto ancora il Pm - ci sono le dichiarazioni

### L'ex Guardasigilli protesta: «È un'ingiustizia gratuita»

«Chiedere una condanna, oltre tutto ad una pena enorme, che non si è chiesta per tanti veri bancarottieri che hanno lucrato sul disastro dell'Ambrosiano non è solo un'ingiustizia, è una mostruosità e un'ingiustizia gratuita». Così Claudio Martelli ha commentato la richiesta a 10 anni di reclusione avanzata dal pubblico ministero Giuseppe D'Amico. Ha avanzato leri nei suoi confronti. Già qualche settimana fa, l'ex Guardasigilli, convocato in aula a Milano aveva ammesso che ciò che gli pesava di più dei suoi guai giudiziari, era proprio l'accusa di concorso in bancarotta dell'Ambrosiano per il conto Protezione. Leri ha spiegato: «Nel processo è emerso con chiarezza che io non ho mai conosciuto Calvi, non ho mai avuto rapporti di alcun genere con il Banco Ambrosiano, e soprattutto non ho mai toccato una lira del conto Protezione. Come ha dichiarato Craxi, assumendosene la responsabilità io non ho avuto in questa vicenda altro ruolo che quello di trasmettere un appunto dello stesso Craxi ad Antonio Natali. Quanto alle catture di Gelli esse sono già state riconosciute per tali dal tribunale della Repubblica e da ultimo l'interessato le ha ritratte».

di Licio Gelli, il quale ha riferito dell'incontro avuto nella casa di Martelli dove era presente anche il segretario del Psi». E ancora, incalza il giudice «Larini e Martelli hanno detto di non aver mai saputo dove erano finiti i soldi. Di aver appreso solo in seguito che il denaro del finanziamento del Banco Ambrosiano era stato utilizzato per le campagne elettorali, per il congresso di Palermo e per i contributi ai dissidenti dei paesi dell'Est. Solo Craxi quindi - conclude il magistrato - sapeva e gestiva il finanziamento».

Se i giudici accoglieranno la richiesta questa sarebbe, per ora, la batosta peggiore per Bettino Craxi. Una batosta che l'ex re socialista di aspettava e per proprio per questo ha tentato fino all'ultimo, con i più fantasiosi escamotages, di ritardare la conclusione del processo: alla penultima udienza aveva ricusato i suoi legali. Li ha sostituiti all'ultimo momento Giuseppe Saponara, che ha accettato di difenderlo d'ufficio. Bettino Craxi gli ha inviato ieri un fax per invitarlo in Tunisia a «contendere personalmente». Ecco il testo del messaggio: «Egregio avvocato, mentre le rivolgo un saluto che accompagnò con i più alti sentimenti di stima, le sarei grato se potessi personalmente conferire con lei a proposito del processo e dell'attuale situazione in cui mi trovo. La ringrazio con viva cordialità». Ma l'invito al difensore, non riuscirà comunque a modificare il calendario del processo, che marcia a tappe scattate per giungere alla sentenza a settembre, alla riapertura del tribunale.

**Gli altri imputati**  
Il pubblico ministero ha poi spiegato il ruolo degli altri imputati e la graduazione delle pene. «L'ex ministro di Grazia e Giustizia ha spiegato al processo che Gelli voleva influire sulla linea editoriale del Corriere della Sera, e per farlo doveva avere un aiuto da parte del Psi». Grazie al diverso atteggiamento processuale, tenuto accettando il ritiro del passaporto disposto dai giudici e presentandosi in aula a difendersi, «scotò» di un anno a Claudio Martelli.  
«Leonardo Di Donna, ex vicepresidente dell'Eni - per il Pm - agì come referente dei vertici del Psi all'interno dell'Eni. Aderì alle richieste socialiste di di allacciare rapporti con il Banco Ambrosiano e a quella del finanziere Florio Fiorini». Mentre le pene a «soli 7 anni» per Gelli e Larini si spiegherebbero per il primo con la condanna a 18 anni al processo principale e per Larini con l'ammissione della titolarità del conto «ma prima di farlo è stato latitante per quasi un anno».

Le richieste del pm al processo sul conto Protezione Chiesti anche sette anni per Larini, Gelli e Di Donna



Una foto d'archivio di Martelli e Craxi

## Bettino a giudizio anche per Intermetro Prosciolto dalle accuse il numero 2 della Fiat, Cesare Romiti

Rinvio a giudizio per Bettino Craxi, finito sotto inchiesta a Roma per le tangenti della metropolitana. Il gip, Adele Rando, farà conoscere oggi le sue decisioni a proposito di un'altra richiesta avanzata dal pm Francesco Misiani, quella dell'arresto dell'ex leader del Psi. Con lo stesso provvedimento il giudice ha proscioltto dalle accuse di corruzione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti, l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti.

Nei giorni scorsi ventiquattro degli imputati avevano chiesto e ottenuto il patteggiamento della pena e uno aveva richiesto il rito abbreviato. Alla fine il gip ha valutato soltanto le posizioni di 36 persone.

L'episodio che aveva coinvolto l'amministratore delegato della Fiat si riferisce ad una tangente di 3 miliardi e 200 milioni che sarebbe stata versata a Craxi, a Sbardella e all'ex amministratore della Dc romana, Giorgio Moschetti. Romiti respinse le accuse, ma il pm Misiani chiese il rinvio a giudizio giudicandole motivate. «Il giudice non ha dato credito alle fonti d'accusa», ha commentato dopo l'ordinanza di proscioglimento del gip l'avvocato Vittorio Chiusano che con il professor Franco Coppi difende Cesare Romiti.

**Il sistema metrò**  
Per gli scandali della metropolitana, la procura di Roma aveva chiesto il rinvio a giudizio di politici e imprenditori accusati di reati come la corruzione, la violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, le false comunicazioni in bilancio. Molte le imprese coinvolte: la Cogefar, la Marelli, la Breda costruzioni, la Vianini, la Sasib. Nelle cento pagine della richiesta di rinvio a giudizio, i magistrati descrivevano il sistema di rapporti che univa società pubbliche e private a politici della Dc e del Psi. Grazie a quella rete di complicità e di accordi sotterranei la quasi totalità degli appalti - per la costruzione delle gallerie e per la fornitura di materiale rotabile, di vetture e di

congegni elettrici - veniva assegnato alle solite imprese che provvedevano poi a versare ai politici fino al 5% di mazzette. Un giro di tangenti accertato valutato cento miliardi di lire.

**Un'inchiesta nata a Milano**  
La storia dell'inchiesta Intermetro - il consorzio di imprese realizzato nel 1969 per la costruzione delle nuove linee del metrò romano - iniziò a Milano. Di Pietro e gli altri colleghi del pool furono i primi a mettere le mani tra i panni sporchi degli scandali della capitale. Poi fecero scattare le manette attorno ai polsi di Luciano Scipione, uomo di Sbardella e amministratore delegato di Intermetro. Quando il manager decise di parlare uscì fuori un lungo elenco di corrotti e di corruttori. Intanto a Roma, indagando sui cosiddetti «palazzi d'oro», il pm Antonino Vinci chiese l'arresto di Tullio De Felice, ex presidente dell'Acotral. De Felice raccontò molti retroscena dei lavori della metropolitana e i magistrati aprirono un nuovo filone d'indagine. Le inchieste viaggiarono per un certo periodo parallele a Roma e a Milano. Alla fine la Cassazione chiuse il conflitto di competenza ordinando il trasferimento dei fascicoli milanesi nella capitale. Il numero degli indagati si moltiplicò. Tra gli altri, vennero iscritti nel registro «notizie di reato» anche Cesare Romiti, e il numero uno dell'Olivetti, Carlo De Benedetti. Per quest'ultimo, poi, il pm Misiani chiese l'archiviazione.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Craxi a giudizio, Romiti proscioltto. Si chiude così la prima fase della maxinchiesta sugli appalti del metrò romano. Ma l'udienza preliminare che ha deciso il destino giudiziario delle 61 persone accusate dalla procura romana di aver versato o intascato tangenti miliardarie, avrà un ultimo strascico stamattina. Soltanto oggi, infatti, si conosceranno le decisioni del gip, Adele Rando, sull'arresto dell'ex leader socialista chiesto in aula - a sospresa - dal pubblico ministero, Francesco Misiani. Potrà ordinare le manette per Craxi, oppure il ritiro del passaporto o gli arresti domiciliari. Questi ultimi non avrebbero alcun effetto ai fini di un'eventuale richiesta di estradizione da avanzare alle autorità tunisine. «Abbiamo la prova che Craxi è fuggito e non ha nessuna intenzione di tornare - aveva affermato Misiani - non c'è più un pericolo di fuga, ma una fuga vera e propria».

Per lo scandalo Intermetro, l'ex leader socialista è accusato di corruzione e di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Nel corso dell'udienza preliminare, tra l'altro, la sua posizione sarebbe aggravata. Non sono valse a nulla i ripetuti dossier spediti dalla Tunisia per contestare le accuse della procura romana. Craxi, così, il 2 marzo del 1995, dovrà presentarsi davanti ai giudici della seconda sezione penale del tribunale di Roma, assieme ad altre 29 persone rinviate a giudizio. Tra queste, i dc Severino Citaristi, Vittorio Sbardella, Giorgio Moschetti, l'ex presidente dell'Iri, Franco Nobili, il costruttore romano Francesco Gaetano Caltagirone, l'ex manager Fiat, Antonio Mosconi.

## Primo interrogatorio a Catania per l'ex presidente dc della Regione. Difesa oltranza, oggi tocca ad Andò Nicolosi: «Ho preso solo contributi elettorali»

Interrogato in carcere l'ex presidente della Regione siciliana, Rino Nicolosi. «Non ho preso tangenti, ma solo 20 milioni di contributo elettorale». Nicolosi ammette poi che, dietro le insistenze di Ugo Lorenti, avrebbe acconsentito a far versare una somma come contributo elettorale a Benedetto Brancati. Ieri sera si è svolto anche un faccia a faccia tra Drago e il rappresentante in Sicilia della Pellegriani. Oggi sarà interrogato Salvo Andò.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE WALTER RIZZO

CATANIA. Un lungo interrogatorio nel vecchio carcere di Piazza Lanza a Catania. Un faccia a faccia tra i giudici di «Mani pulite» e l'ex presidente della Regione, il democristiano Rino Nicolosi. Nicolosi ha scelto la linea della difesa ad oltranza, negando ogni addebito e dichiarandosi vittima di una spregiudicata linea difensiva da parte degli altri protagonisti dello scandalo, scoppiato per la gara truccata alla Usl 35 di Catania, vinta dalla

ditta del ragioniere Ernesto Pellegriani. Una gara truccata dicono i magistrati, che ha già fatto finire agli arresti il presidente dell'Inter, alcuni ex amministratori della Usl e un paio di manager della Pellegriani.

In breve, secondo Nicolosi, ogni accusa che gli è stata rivolta dal rappresentante in Sicilia della Pellegriani, Vittorio Prestifilippo, sarebbe inventata di sana pianta e servirebbe solo a scaricare le reali responsabilità. Per lui con i giornalisti

parla l'avvocato Ettore Randazzo. Secondo il legale, che assieme all'avvocato Enzo Mellia sostiene la difesa dell'ex presidente della regione, Nicolosi si sarebbe difeso «in maniera convincente». «Il mio cliente si è disciolto e ha chiarito ogni particolare respingendo le labili accuse fornite da alcuni testimoni - ha detto l'avvocato - Dichiarazioni che sono assolutamente lontane dalla realtà e che sono state fornite ai giudici solo per ragioni di natura processuale e sostanziale».

### Il «lavoro sporco»

Il legale spiega poi quali sarebbero queste ragioni che hanno spinto Vittorio Prestifilippo, l'uomo incaricato dalla Pellegriani di sbrigare il «lavoro sporco», distribuendo le mazzette ai politici. «Le ragioni processuali che hanno portato alle accuse contro il mio cliente sono

evidenti: grazie ad esse alcuni degli interessati hanno ottenuto gli arresti domiciliari o la libertà, le ragioni sostanziali - afferma ancora il legale di Nicolosi - sono altrettanto evidenti perché accusando Nicolosi si spostavano su altri le responsabilità...». L'avvocato ci tiene poi a sottolineare che Nicolosi non avrebbe ammesso alcun addebito, negando di aver ricevuto denaro. Secondo alcune indiscrezioni, trapelate dallo stretto muro di riserbo che circonda gli interrogatori, si è appreso che l'ex presidente della Regione ha invece ammesso di aver ricevuto da Ugo Lorenti, il collaboratore di Prestifilippo finito agli arresti domiciliari, un «contributo elettorale di 20 milioni» e avrebbe quindi ammesso di aver detto, dopo le ripetute insistenze di Lorenti, di far avere semmai all'on. Benedetto Brancati le somme offerte come contributo elettorale.

Intanto in tarda serata i magistrati hanno fissato un confronto tra Prestifilippo e l'ex deputato Dc Nino Drago, anche lui arrestato nell'ambito dell'inchiesta. Nel corso dell'interrogatorio di Nicolosi non si sarebbe parlato dell'accusa di associazione per delinquere mossa a Nicolosi, assieme all'ex ministro Salvo Andò, anche lui detenuto a Piazza Lanza, a Nino Drago e all'ex deputato repubblicano Salvatore Grillo, che da sabato è latitante.

### La «cupola delle tangenti»

Secondo i magistrati i quattro big della politica catanese avrebbero costituito una sorta di «cupola» per gestire tutti gli appalti nel catanese. Oggi sarà la volta di Salvo Andò ad essere interrogato dai magistrati di Mani pulite, mentre i legali di Nicolosi «in contrasto con la volontà del cliente» hanno avanzato istanza di scarcerazione per le precarie condizioni di salute dell'esponente Dc.



Rino Nicolosi

Scavolini/Sintesi